

DATECI

INTERVISTA A REMO BODEI. La fretta, la velocità delle notizie, l'appiattimento dei costumi

«Calma, torniamo a riflettere»

Professor Bodei, siamo ormai nel mezzo di quei «tempi moderni» dove la velocità, non solo delle macchine, ma di carriera, di ascesa, rappresenta un valore fondante. Una modernità dove la lentezza, invece, è considerata una perdita di tempo, uno spreco. E' possibile proporre oggi un'etica che ribalti tutto questo?

Non c'è bisogno di fare referendum tra velocità e lentezza. La modernità è legata all'idea di accelerazione. Però è sempre rimasta viva una nostalgia per un tempo in cui non esisteva questa accelerazione che è anche una forma di erosione della nostra esistenza. Oggi la velocità assume varie forme. Penso al fenomeno della «globalizzazione» delle conoscenze. Lo vediamo nell'informazione. La Cnn arriva dappertutto, migliaia di satelliti artificiali volteggiano sulla nostra testa. Siamo sotto osservazione in tempo reale. E questo crea anche una omogeneizzazione nei modi di agire. Nel costume sociale, ad esempio, ormai troviamo ovunque lo stesso cibo, gli stessi vestiti. Tutti i ragazzi portano i blue jeans, dappertutto si può mangiare al fast food, a Pechino troviamo la pizza. Per contrasto a questo, continuano gli elogi della lentezza, penso al libro di Sten Nadolny, «Scoperta della lentezza».

In quel libro si narra di un uomo che scoprì il Polo Nord, ma che da giovane, essendo lentissimo era considerato subnormale. Quel suo ritardo invece...

Certo, era molto positivo. Ma non bisogna perdere il senso delle proporzioni. Non possiamo tornare ai tempi del buon selvaggio e ritirarci in un'isola deserta, lasciandoci cullare dallo scioglimento dell'acqua. Penso a una polemica tra Platone e i sofisti, che erano velocissimi nel passare da un argomento all'altro. Platone li paragona a quegli arcieri che gettavano una quantità di frecce, tanti argomenti uno dietro l'altro. Per lui invece il compito del filosofo era quello di fermarsi e riflettere. Ecco, anche noi abbiamo questa capacità: riflettere, ritornare a noi stessi, per cercare spazio, una sorta di protezione del silenzio.

Che ruolo hanno, nel rompere questo silenzio, i media, con la loro falsa immediatezza e falsa testimonianza?

I media ci rimandano l'idea, di carattere negativo, che la vita si svolge minuto per minuto. Il problema però non sono i media. Dobbiamo riuscire a sfuggire ai ritmi che ci sono socialmente imposti, ritagliando per noi stessi degli spazi che devono essere continua-

«Il tempo che ci rimane per pensare è quello in cui si scaricano le tensioni: è il tempo per non pensare. Ma poi il tempo in cui dobbiamo agire è quello in cui non abbiamo più tempo per pensare». «Le questioni rimbalzano senza essere approfondite: torniamo a riflettere».

ANTONELLA FIORI

mente allargati. Il tempo libero oggi, invece, è una fuga da se stessi. Lo si riempie con la frenesia del sabato sera, con manie come il collezionismo, con vacanze assolutamente rumorose, frastornanti anche per gli obblighi, le mete che ci poniamo. Io non sto predicando un ritorno all'interiorità, ma credo alla capacità rigeneratrice del silenzio per non essere subissati da un'enorme massa di informazioni senza filtro.

Giovanni Giudici ha scritto a proposito della morte di Senna: «La notizia è una merce, tanto più clamorosa quanto più se ne disperde l'impatto». L'uomo del terzo millennio ha paura di fermarsi perché ha paura di sfidare il vuoto, la morte?

Pascal parlava di «divertissement», nel senso del divergere dalla strada maestra, divertirsi. Sforzare per ridere pensare né alla propria morte né alla morte negli altri. Heidegger ci ha fatto riflettere sull'idea della società anonima fondata sulla chiacchiera, in cui la noia deve essere evitata a qualsiasi costo. Giudici ha ragione. Dobbiamo conquistare una distanza di sicurezza, il rispetto nei confronti dei grandi tempi, del tempo più grande di tutti la morte. Far vedere la macchia di sangue, interrogare il passante dopo che è scoppiata la bomba mi sembra assurdo: è una marchiatura di presenza per dimostrare che l'evento ha avuto luogo senza poter dare informazioni sul suo senso reale. Dal punto di vista informativo si tratta di puro rumore di fondo. Certi eventi, anche la morte di un pilota come Senna dovrebbero essere circondati da una certa aura di rispetto, in quelle forme che ancora si mantengono in civiltà meno frettolose. Se uno va in un suk o nel mercato cinese non arriva e compra, c'è anche il piacere di avere dei tempi più lunghi nella contrattazione. Adesso, di fronte a questo enorme flusso di informazioni abbiamo una società di individui solitari in cui i rapporti umani sono sostituiti da rapporti multimediali. Tuttavia anche l'idea di autenticità può diventare un mito. In realtà la

cosa più sensata sarebbe quella di avere rapporti intensi con gli altri ma di saper restare bene anche per conto proprio. Saper legare e sciogliere. Invece molti vivono una bella solitudine come un fatto di privazione, una punizione sociale, una forma di angoscia.

Lei vuol dire che essere soli vuol dire essere lenti? E che da questo può derivare una qualità di vita migliore?

Io dico che molti di noi pensano che nella vita ci debbano essere solo momenti eccezionali. La quotidianità viene svilita e non ci rendiamo conto giorno dopo giorno che tutto viene messo in una specie di zona grigia intermedia in attesa del grande evento, mentre invece ogni istante, se ce ne fossimo presi cura, sarebbe potuto essere significativo.

Una pensatrice-filosofo-operala come Hannah Arendt parlava di differenza tra vita attiva e vita contemplativa...

Quello che dobbiamo fare è trovare dei tempi per una vita attiva, ovvero lavorativa, che non sia solo, come nel caso di Hannah Arendt tempo per la produzione. La maggior parte degli uomini lavorano in un campo dove fanno cose che non piacciono. Questa è la grande disgrazia. L'ideale sarebbe riuscire ad alternare i ruoli, di spettatore e di attore in modo tale che uno agisce, produce degli effetti e vede anche il risultato degli effetti che produce e non subisce il risultato degli effetti prodotti da altri. Così se nella vita attiva potremmo instaurare rapporti umani molto più intensi, la vita contemplativa non diventerebbe passiva.

Il problema, in epoca moderna, è quello di una misura del tempo che viene imposta, che non può essere scelta.

Soprattutto per le donne questo è drammatico. Chi prima svolgeva un ruolo e ne deve svolgere due, vede il sovrapporsi di un tempo privato a un tempo pubblico. Questo provoca l'implosione della persona che non riesce più a essere all'altezza dei suoi obblighi. In fondo perché la gente è succube della

televisione? Non solo perché sostituisce la baby sitter ma perché sostituisce le conversazioni in famiglia. Quando il tempo pubblico diventa così esigente, quello che poi rimane, il tempo privato è un tempo di scaricamento di tensioni. La cosa da tentare non è cercare un equilibrio tra i due, ma ritrovare delle motivazioni che rendano preziosa in entrambi i campi, non disconoscere la velocità a favore della lentezza ma creare un intarsio, un'orchestrazione della propria esistenza. Adesso avviene il contrario di quello che accadeva nella tradizione classica da Anstotele a Hannah Arendt. Il tempo che ci rimane per pensare è il tempo per non pensare. Il tempo in cui dobbiamo agire è quello in cui non abbiamo tempo per pensare.

Che male c'è, potrebbe obblettare qualcuno, a non pensare?

Il rischio è di accettare «a scatola chiusa» una quantità di idee recepite, una specie di borsino delle idee in società che si reggono su chiacchiere macinate da tutti, dove è in voga un tennis sociale in cui le opinioni rimbalzano senza essere approfondite. Ripeto, Bisogna riflettere. Chi ha un buon rapporto con se stesso mira ad averlo anche con gli altri e con il proprio tempo.

Nell'era della tecnica, come si può coltivare questo silenzio, questo distacco, restando, pur sempre, presenti a se stessi?

Il problema, come si diceva una volta, è anche politico. Una volta i luoghi della politica erano per l'individuo un punto di riferimento, una casa, un luogo di scambio, di socializzazione. Le istituzioni prima servivano da scivolo verso la realtà, anche attraverso dei contrasti. Oggi il rapporto diretto col mondo è attraverso i media. Il senso non si ottiene più attraverso una elaborazione di vani passaggi, ma te lo trovi già pronto. Non dico che lo scambio nella conversazione non può essere lo stesso approfondito ma non nasce più nell'ambito di un rapporto diretto. Al posto di una elaborazione comune, oggi ognuno fa piovere sugli altri quelle che sono le sue opinioni. In fretta, molto in fretta.

I poeti insegnano: si può resistere

■ Bisogna imparare dai poeti. Dall'elogio della lentezza di Giovanni Giudici e da questi versi di Costantino Kavafis:

«E se non puoi la vita che desideri / cerca almeno questo / per quanto sta in te: non sciuparla / nel troppo commercio con la gente / con troppe parole in un via vai frenetico. / Non sciuparla portandola in giro / in balia del quotidiano / gioco balordo degli incontri / e degli inviti, / fino a farne una stucchevole estranea».

I poeti sono maestri di rallentamenti. Per scrivere una poesia che sia davvero un'illuminazione, una scaglia di saggezza e di comprensione del mondo, bisogna difendere il tempo della propria vita, circondarla di silenzio, pensare, e poi sospendere anche il pensiero perché l'emozione vibri pura e solitaria e incandescente. Bisogna «restare in ascolto», come mi disse una volta un altro poeta, Andrea Zanzotto, perché mi lamentavo di

SANDRA PETRIGNANI

non riuscire più a scrivere versi. «Resta in ascolto», disse, «e prima o poi i versi verranno».

Che cosa c'entrano i poeti, si chiederà, con la vita di tutti i giorni? Con le scadenze, gli impegni, l'orologio, le necessità del lavoro e della famiglia, con le piccole e grandi ambizioni degli individui comuni, con l'affanno di aspettare un autobus, un aereo, un treno in ritardo? Il problema è forse proprio questo: abbiamo deciso che i poeti non c'entrano, e così non sappiamo più «trasformare uno spazio umano in uno spazio di dignità». Questa frase, questo frammento di frase, lo leggo in un piccolo libro edito dall'editore Castelvecchi. S'intitola «Istruzioni per l'uso del lupo e l'ha scritto un giovane critico letterario, Emanuele Trevi.

Trevi, nel suo saggio, dice molte cose vere, che nessuno più si cura di dire. «Il lupo è la verità

della vita di un uomo, e la verità della vita di un uomo sta in ciò che più teme». «La nostra vita non passerebbe invano se avessimo un'idea poetica della politica. E invece non lasciamo mai che la poesia sfondi gli steccati dentro i quali abbiamo circoscritto arbitrariamente la nostra vita». «Ciò che mi preoccupa è la leggerezza con la quale si annuncia a fare silenzio dentro se stessi, a farsi semplice luogo di transito delle cose belle».

Corriamo per sfuggire l'incontro con il lupo, ma quell'incontro ci aspetta alla fine comunque. Crediamo di avere mete da raggiungere e ci buttiamo a capofitto verso di esse, per scoprire ogni volta che quella meta non è che un nuovo punto di partenza e la posta diventa sempre più alta, più sfilibrante. Abbiamo successi, se li abbiamo, che non ci bastano, perché - se non ci si ferma in tempo - non ci si

ferma più e si vuole stupidamente tutto, dimenticando che non abbiamo veramente nulla, nulla in eterno almeno. E allora?

Allora che gli arrampicatori sociali e i piloti di Formula 1 corrano liberamente verso una vita e una morte veloce, se questo è il destino che desiderano. Ma agli altri, a donne sensibili come Loredana Pacifici, che scrivendo a l'Unità si lamentava di non avere tempo, nella macchina degli impegni quotidiani, per dare ai figli e a se stessa quella qualità della vita che sogna, vorrei chiedere di resistere, coltivando questa meravigliosa esigenza di rallentare.

Certi impegni e certe responsabilità che la vita ci impone o che ci siamo scelti sono ineliminabili, continueranno a divorare il nostro tempo. E non sarebbe giusto sottrarsi. Bisogna al contrario abbandonarsi, essere felici delle cose nel compiere. La qualità della vita non è da un'altra parte rispetto alla

vita che realmente facciamo, dipende solo dalle nostre decisioni. Possiamo, per esempio, costringerci a un lavoro in più e strappare il filo dal prato per metterli a morire in un vaso, o possiamo lasciarli lì e impiegare quel tempo guardandoli. Possiamo stratonare un bambino per farlo correre a casa a ingozzarsi di cibo elaborato e pesante, o dargli una fettina ai ferri cotta in due minuti e intanto parlargli sul serio. Diventare insomma «transito delle cose belle», e non c'è nessuno come un bambino capace di apprezzare questa attenzione nei confronti suoi e del mondo.

Così facendo può anche avvenire un miracolo: il tempo diventa elastico. Si scopre che la meta con la sua scadenza assillante non conta niente, non esiste, e si è felici di essere semplicemente una freccia, lo slancio della freccia, energia. La freccia vola, ma non avendo un bersaglio, improvvisamente, si rivela perfettamente ferma.

